

Lettera al figlio

racconto breve
di
Paolo Fiordalice

Roma – 10 dicembre 2024

Percorrere questa strada, tra le foglie ingiallite e bagnate dall'ultimo temporale, mi mette tristezza. Il cielo è grigio, e l'atmosfera sembra annunciare l'impegnativa giornata che dovrò affrontare insieme ad Assunta. Ha deciso di scrivere da sola una lettera al figlio emigrato in America, precisamente a Boston.

La signora afferma di non vedere né avere notizie del figlio da cinquant'anni. Il marito, deceduto diversi anni fa, era l'unico che sapesse scrivere. Morto lui, Assunta non ha più nessuno e pensa al figlio: "Il mio desiderio, Mauro, è sapere se Ettore è in salute e se ho dei nipoti. Gli voglio scrivere con la mia mano, anche se non so leggere. Purtroppo, da bambina e poi da ragazza, non me lo hanno fatto fare. Non sono andata neppure a scuola; per me c'era solo il lavoro con le mucche del nonno, di papà e della buonanima di mio marito!"

La signora me lo ripete spesso, fin dal primo giorno. Povera donna! Mi sono profondamente affezionato a quei suoi occhi celesti e ai capelli tutti bianchi, spesso lasciati in disordine.

"Quando vieni, Mauro, per favore telefona. La puntualità non è arrivare in anticipo né in ritardo! Se ti aspetto alle quattro del pomeriggio, non puoi arrivare dieci minuti prima; non mi dai nemmeno il tempo di aggiustare i capelli. Per favore!"

Sono tre mesi che la incontro per un'ora di lezione, tre volte alla settimana. Ha decisamente fatto progressi: riesce a leggere molte parole, alcune le inventa e, quando accade, spesso ridiamo insieme di gusto.

"Ma che diavolo leggo!" esclama.

"Ottenere!" rispondo io. "Non ti preoccupare, ne hai sbagliata solo una in tutto il brano."

"Sono proprio vecchia! Non devo sbagliare, santo cielo!"

"Assunta, non sei vecchia. Devi solo superare ancora alcune piccole difficoltà. Non ti preoccupare, sei davvero brava. Carissima allieva!" Le sorrido benevolmente. Lei capisce, alza le spalle e contraccambia il sorriso.

Sulla scrittura, invece, è ancora presto. Non ha l'elasticità dei movimenti, e la grafia corsiva risulta illeggibile. Se si esercita in stampatello, però, i risultati sono migliori.

"Non con due lineette, ma tre. Come te lo devo dire!" esclamo.

"Non mi sgridare, Mauro. Me lo dimentico! Sono proprio vecchia!" ribatte lei.

"Non voglio sentire quella parola. Quante volte devo ripeterlo?" rispondo, cambiando tono. La guardo, e lei posa la penna sulla scrivania con un viso imbronciato.

"Dai, Assunta, riproviamo..." le dico con pazienza.

Prima di salire da lei, questa mattina le compro un maritozzo con la panna: ne va ghiotta.

"La mattina Alvaro, per colazione, da sempre, anche quando lavorava, scendeva qui sotto al bar Quintili. Qui di fronte, Mauro: attraversi la strada, è sempre aperto. È una gelateria o lattaiolo, e ha dei maritozzi! La panna la preparano loro. Fermati e guarda come fanno con quei barattoli e il movimento della paletta! Una meraviglia: solida come la neve," si ferma un attimo, le similitudini non sempre le vengono in mente, allora conclude: "Morbida come la panna!"

Quando entro nella gelateria, mi riconoscono. Forse perché una volta ci sono entrato con Assunta.

"Buongiorno, maestro! Questa mattina lezione alla signora Assunta?" mi saluta un ragazzo intento a preparare altri maritozzi.

Prima prende un maritozzo dalla scatola del pasticciere, poi, con un coltello, lo taglia da una parte. Lo tiene in mano su una salvietta, lo apre e, con l'altra mano, prende la paletta. Con un gesto veloce e consueto, raccoglie un po' di morbida panna bianca e la spalma nel taglio del biscotto.

“Eccolo!” esclama, porgendolo al cliente nel tovagliolo che lo contiene.

“Arriva anche a lei, Maestro,” aggiunge con un sorriso.

Assunta è conosciuta tra quei commercianti. La sua storia con Alvaro è lunga: entrambi provenivano da Artena. Finita la guerra, i genitori decisero di trasferirsi a Roma. Venderono quel poco che era rimasto dopo la distruzione e, con l'appoggio del parroco, riuscirono a entrare al Ministero del Lavoro come usceri. Così i figli recuperarono un po' di giovinezza, rimasta sospesa tra il fumo dei bombardamenti, i morti, le macerie e tanta fame.

La frequentazione tra i due giovani divenne un trasporto irrefrenabile, e a trent'anni Assunta ebbe un figlio. Lo scandalo si diffuse rapidamente, non per il figlio, ma per il fatto che non fossero ancora sposati: tutti ne parlarono, dal ferramenta al tabaccaio, dalla farmacia al salumiere. Tutti, ma proprio tutti, commentarono il fattaccio, conseguenza della convivenza non benedetta.

Senza nessun dramma, però, le famiglie appoggiarono l'amore dei due ragazzi, che, poco dopo, trovati i soldi, si sposarono.

“Con Alvaro ci divertivamo, ci siamo sempre divertiti. La domenica il cinema era la nostra abitudine. Abbiamo vissuto il periodo più bello del cinema italiano!” racconta Assunta.

La interrompo quando parla di un passato che, per lei, è migliore del presente in modo assoluto.

“D'accordo, maestro, anche oggi!” replica lei con un sorriso. “L'affermazione è legata solo ai ricordi.”

“Oggi, cara Assunta, ti faccio leggere ciò che scrive Leopardi. Sai chi è?”
“Certo, maestro, per chi mi prendi? Alvaro mi leggeva le poesie e, a volte, le commentavamo. Entrambi adoravamo *Il passero solitario*: la sofferenza, il disagio adolescenziale... Ma noi non potevamo capirlo davvero. Non c'era tempo in campagna. E poi, le bombe, i fascisti, i prepotenti.”

“Cosa ricordi di quei soprusi?”

“Il capo scala era uno di loro. Ci controllava. Una volta cercavo mamma da sotto le scale e gridavo: ‘Mamma! Mamma!’ La carogna intervenne e mi cacciò, dicendomi di andarla a cercare per la strada, dove sicuramente l'avrei trovata. Mi disse: ‘Lo sai che sei figlia di una bagascia?’ Io risposi risoluta e soddisfatta: ‘Lo dici e lo dici forte!’ Ero davvero molto piccola!”

“Come mai non rispettava tua madre?”

“Devi sapere, Mauro, che i prepotenti sono impotenti. Mia madre era molto bella, e il bastardo provava piacere nell'usare certi epiteti. Si sentiva dominante, più uomo. A quei tempi era così... contenti loro.”

“Vedi che allora il passato non è sempre il più bello!”

Qualche volta i miei dubbi svaniscono quando la storia li smentisce. La conferma è proprio quella narrata da Assunta. Questi commenti sul quel drammatico periodo storico dimostrano quanto, anche tra il popolo più semplice, le azioni fossero spesso guidate da un credo di massa piuttosto che da una scelta individuale. Comunque, Alvaro era proprio un vero marito, con o senza benedizione. La rispettava. Mi ha raccontato come l'avesse accompagnata a votare per la prima volta:

“Sicuramente andiamo a votare e portiamo anche le nostre madri, che non lo hanno mai fatto.”

Quando lei ricorda quelle giornate, mi coinvolge. Mi sembra impossibile. Negli ultimi tempi, con la confidenza, si fida di me; ormai ho la certezza che mi vuole bene come a un figlio. Pertanto azzardo e le chiedo:

“Come mai tuo figlio è andato a Boston?”

“Che domanda!” risponde innervosita. “Tu sei felice quando non sei prigioniero?”

“Certamente. Che risposta mi dai? Mi fai una domanda?”

Capisco che l'indiscrezione la disturba. “Sappi che non è giusto rispondere a una domanda con un'altra domanda.” Come sempre, la furia di Assunta si esaurisce in poco tempo. Deve parlare, raccontare. Per troppo tempo è stata in silenzio, e io sono la sua occasione: l'ultima?

“Ne sono certa, ma perché vuoi sapere di Ettore e di Boston?” cerca una spiegazione. “Io desidero solo scrivergli una lettera per chiedere come sta.” Poi, nuovamente irritata, chiarisce: “Non voglio sapere come è vissuto dopo che è fuggito. Potrei soffrire ancora.”

La sua affermazione mi fa riflettere: quindi lei conosce la verità.

“Quindi non me lo chiedere, per favore, e io non ti risponderò più con una domanda.”

Dopo lo sfogo, perché evidentemente ne aveva necessità, si calma. Mi guarda con simpatia.

“Sono una buona allieva anziana?”

“Certamente! Scusami.”

Il mio sguardo fugge via veloce.

“La curiosità è la stessa che aveva anche Alvaro, io lo so.” Dato che mi vede distratto, prosegue, cercando nuovamente la mia attenzione:

“Il padre non volle saperlo, e io non gliel’ho detto nemmeno prima di morire.”

Cerca di sottolineare l’importanza della confidenza che mi stava concedendo.

“Quando Ettore partì, era adulto. Aveva una compagna, ma non so chi fosse. Non l’ho mai conosciuta.”

Assunta si fa scura in volto.

“Come mai? Non eravate in buoni rapporti?”

“Inesistenti. Viveva da solo, credo. Non veniva neanche a Natale. Siamo stati soli, io e Alvaro, per anni. Poi pure lui se n’è andato, ed eccomi qui, che parlo con te, l’unico che sopporta la mia sgradevole voce da vecchia. Ragazzo mio, abbi pazienza. Quando saprò scrivere quella lettera, non aspetterò la risposta. Tu te ne andrai nel tuo mondo, spero felice. Perché, quando arriverà — se arriverà — io sarò già morta. E non rimarrà nulla di me, solo una lettera, per chi vorrà leggerla. Ma nessuno la leggerà.”

Si ferma, dopo aver scartato la pasta che le ho portato.

“Grazie, maestro. Tu sei veramente un uomo.”

Dopo averne morso un pezzetto, senza alcuna avidità, mi guarda ancora. Si fa seria.

“Quando Alvaro me lo prendeva, con noi viveva ancora Ettore.”

“Era ancora piccolo?”

“Ma che piccolo! Per questo il padre si lamentava. Faceva il meccanico in una piccola officina.”

“Quando metti la testa a posto e ti trovi un buon lavoro?”

“Cosa intendi per buon lavoro? Come il tuo? Sei sempre un povero operaio, schiavo dello Stato. Io invece prenderò il volo.”

“Lo ha preso il volo... andando a Boston.”

“Ma no! Fai attenzione ai particolari. Soffermati, caro il mio maestro, su alcuni punti della mia descrizione: *Come il tuo? Operaio dello Stato. Io prenderò il volo.*”

“Stai ripetendo, quindi?”

“Il ragazzo faceva il meccanico e, insieme al proprietario, costruivano ordigni di morte.”

Assunta smise di parlare. Gli occhi si riempirono di lacrime. Si alzò in piedi e uscì dalla stanza senza dire una parola.

Non la vidi più, e seppi che tre mesi dopo era partita anche lei per un mondo più giusto, per chi ci credeva.